LE INSERZIONI
a pagamento si ricevono agli uffici di pubblicità
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza San Carlo, angolo via Santa Teresa.
FIRENZE-MILANO-NAPOLI-ROMA-VENEZIA

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 25 - in 3ª pag. (dopo la firma del gerente) Lire 3. — Avvisi economici Centesimi 5 ogni due parole.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

(Conto corrente colla Posta)

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in piazza Solferino ed alla Libreria Roux Frassati e Cª Piazza Castello, Galleria Subalpina;
fuori Torino presso gli uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea [illegible]
Estero — qualunque destinazione [illegible]
Supplementi, Doni, ed Abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

(Conto corrente colla Posta)

Due Corti d'Appello e due sentenze opposte per identica causa.

Noi non vogliamo, oggi, fare commenti che potrebbero sembrare intempestivi e condurci molto più in là di quanto sia conveniente di andare.

Ci limitiamo a segnalare due fatti. Il loro riavvicinamento è di per se stesso abbastanza eloquente per dispensarci da qualsiasi glossa.

Il primo fatto.

I lettori ricordano il processo intentato alla *Stampa-Gazzetta Piemontese* dall'agente ausiliario di pubblica sicurezza Mestriner per una frase che il Mestriner ritenne lesiva della sua riputazione.

Si trattava di un periodo venuto incidentalmente in un articolo, ove si trattavano alti argomenti di politica, estranei affatto alla persona del signor Mestriner. Questi non era citato che in via sussidiaria, come esempio secondario da servire alla dimostrazione di una tesi che mirava a tutt'altro che alla sua persona.

Il processo si svolse nel maggio davanti il Tribunale di Torino. Ricomparve nello scorso agosto davanti la nostra Corte di Appello.

I lettori ne conoscono l'esito.

Il gerente del giornale fu condannato ai soliti sacramentali dieci mesi di reclusione, ed alle non meno solite e sacramentali 833 lire di multa, oltrechè alle spese di costituzione di parte civile.

Lasciamo in disparte il dispositivo riguardante il civilmente responsabile, che è fuori causa in quanto veniamo dicendo oggi.

Quali erano gli argomenti addotti dalla difesa del gerente della *Stampa*?

Tralasciamo tutti gli altri ragionamenti di fatto e di diritto addotti da quei valenti patrocinanti che sono gli avvocati Cavaglià, Roggieri e Galimberti. E ricordiamo solo quello che fa al caso nostro.

Fin dal primo grado di giudizio questo autorevole Collegio di difesa sostenne che il reato ascritto al gerente della *Stampa* era fra quelli compresi nell'amnistia del 14 marzo 1895. L'accusa, infatti, era fondata sull'articolo 47 dell'editto sulla Stampa, combinato con gli articoli 393 e 395 del Codice Penale.

Gli articoli 393 e 395 del Codice Penale riguardano l'ingiuria e la diffamazione. L'articolo 47 dell'editto 1848 sulla Stampa applica ai gerenti dei giornali le penalità comminate dall'editto stesso per i reati commessi col mezzo della Stampa.

Il decreto di amnistia promulgato quest'anno in occasione del genetliaco del Re incomincia precisamente così:

« Art. 1. — È concessa l'amnistia:
« 1° per i reati preveduti nella legge « sulla Stampa..... »

L'argomentazione dei difensori era lucida e stringente. Si condensava, direbbe un loico, in un dilemma cornuto. « O il reato ascritto al gerente della *Stampa* è un reato comune e allora bisogna dimostrare nell'imputato il dolo, e non già limitarsi a presumerlo, come si fa, invece, in virtù della finzione legale del gerente, istituita dall'editto 1848 sulla Stampa — O tale reato è un reato di stampa; ed allora cade sotto l'amnistia del 1895 ».

Questa tesi venne suffragata, allora, con varie importanti sentenze. Inoltre si presentò da uno dei difensori un numero, uscito pur allora, della *Giustizia Penale*, in cui tale tesi era invincibilmente propugnata dall'Impallomeni, la cui autorità in materia è specialissima, avendo egli assistito a tutte le sedute della Commissione dei Trenta per il Codice penale, ed essendo stato segretario dei lavori di questa: sicchè si può ben dire il più fedele interprete dei principii ispiratori che presiedettero alla compilazione del Codice.

Malgrado la logica serrata del ragionamento, malgrado le sentenze che lo suffragavano, malgrado l'autorevole interpretazione dell'Impallomeni, la tesi della Difesa non trovò quartiere presso i magistrati del Tribunale, nè presso quelli della Corte d'appello.

E venne la condanna in prima istanza. E venne la conferma della condanna in sede di appello.

***

Ed ora l'altro fatto.

Il *Caffaro* era stato condannato dal Tribunale di Genova a dieci mesi di reclusione ed alla multa di L. 833 per diffamazione ed ingiurie verso il *Secolo XIX*.

Appellò. E la causa venne all'udienza l'altro giorno.

Dopo l'interrogatorio delle parti si levò uno dei difensori.

« Dopo l'attuazione del nuovo Codice penale — egli disse — i reati di diffamazione e di ingiurie vennero sottratti all'editto speciale sulla Stampa e riportati sotto l'impero della legge comune, il Codice penale. Ora, siccome pel Codice penale non si può stabilire la responsabilità penale di una persona se non si provi la sua partecipazione materiale al reato, e siccome non venne provato che il gerente del *Caffaro* abbia partecipato alla consumazione della pretesa diffamazione — così in di lui confronto deve dichiararsi non essere luogo a procedere.

« Che se invece si ritenga che l'imputabilità e la responsabilità del gerente debbano desumersi non già dal Codice penale, ma dall'articolo 47 del R. E. sulla Stampa, allora il reato del gerente è reato di stampa, unicamente contemplato nell'editto sulla Stampa, perchè qui solo si trova stabilita una prevenzione di responsabilità nel gerente, prevenzione in urto colla legge comune. Ma in questo caso deve applicarsi il decreto di amnistia del 14 marzo 1894 che dichiara estinta l'azione penale per i reati contemplati nell'Editto sulla Stampa. »

Come si vede, era la stessa argomentazione allegata dai difensori del gerente della *Stampa*; era lo stesso dilemma.

O si tratta di un reato comune, ed allora provateci il dolo. O si tratta di un reato di Stampa, ed allora dovete applicare l'amnistia.

Questo ragionamento era così semplice e così stringente che la Corte non poteva sottrarvisi. E lo accettò, infatti, pronunciando una elaborata sentenza, colla quale, accolte le istanze della difesa, mandava assolto il gerente del *Caffaro*, perchè estinta l'azione penale in virtù dell'amnistia del 14 marzo 1895 in conformità degli articoli 419 e 393 del Codice di procedura penale.

***

Ecco i due fatti, ecco i due lati della medaglia, l'ombra e la luce, il nero e il bianco.

A Genova trionfa la logica, il buon senso, la stretta, l'imprescindibile applicazione della legge.

A Torino trionfa...., Carlo Mestriner.

Abbiamo detto sul principio di non voler fare commenti. Ma chi legge, ma chi ha fior di senno, li farà da sè, e mediterà per conto proprio sui fasti dei due pesi e delle due misure, che — se non vi fosse l'ultima tavola di salvezza del giudizio di Cassazione — avrebbero già tratto in carcere il gerente della *Stampa*.

Le feste giubilari di Roma.

Il « vernissage » alla Mostra di Belle Arti.

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 20,25:

Nel pomeriggio pochi privilegiati assistettero al *vernissage* alla Mostra di Belle Arti.

Figurano in essa soltanto trecento opere di pittura e cento di scultura, occupando quindici sale al piano terreno, ed al primo piano espongono soltanto gli italiani regnicoli o dimoranti all'estero.

Napoli mandò il maggior numero di opere: quindi vengono Venezia, Firenze, Torino e Roma. In generale, però, si rileva la mancanza di lavori di polso che escano fuori dalla mediocrità.

La Giuria dell'Esposizione avendo rifiutato quasi la metà dei quadri e delle statue presentate, molti artisti si agitano per costituire un'esposizione dei rifiutati; ma si dubita che vi riescano.

Alla Gara di Tiro — I premi reali.

Oggi si è radunata la Direzione centrale del Tiro a segno sotto la presidenza del deputato Fortis per i definitivi accordi relativi alla grande Gara.

È assicurato l'intervento di oltre quattrocento Società.

I Sovrani ed i Principi hanno mandato ricchi premi. Quello del Re consiste in un servizio da *the* in argento per dodici persone, chiuso in un astuccio di stoffa antica. La Regina mandò un gruppo in bronzo raffigurante tre cavalieri cosacchi. Il Principe ereditario inviò 2 fucili di fabbrica inglese con accessori.

Si prevede che domani si faranno calorose accoglienze ai Sovrani.

Le gare ginnastiche al Velodromo.

Nel pomeriggio continuarono al Velodromo le gare ginnastiche per squadre.

Vi parteciparono pure, fra gli applausi, le Società piemontesi di Torino, Novara e Vercelli. Ma i favoriti del pubblico sono sempre i ginnasti tedeschi, continuamente salutati da evviva, cui rispondono con altissimi *hoch! hoch!*

Il Velodromo presentava oggi uno splendido colpo d'occhio.

In mezzo al prato si tiene la gara di squadra; a destra della tribuna reale la gara dei giuochi atletici; a sinistra le gare individuali artistiche.

Malgrado tanta folla di concorrenti, non si è avuto da deplorare alcun incidente.

400 Società al Tiro a segno.

Al campo di Tor di Quinto si lavora febbrilmente agli ultimi preparativi.

I militari del genio hanno quasi ultimato il ponte mobile sul Tevere, che conduce direttamente al Poligono.

Quivi funziona già l'ufficio postale e telegrafico a disposizione dei tiratori e dei giornalisti.

Oggi si esercitavano numerosi tiratori.

Pel monumento a Garibaldi. Un discorso di Crispi.

All'inaugurazione del monumento a Garibaldi faranno servizio d'onore i veterani ed i reduci garibaldini.

Si riserveranno ventimila posti per le Società dei ginnasti e dei tiratori.

Si dice che Crispi durante l'inaugurazione del monumento pronuncierà un breve discorso che sarà molto commentato.

Tre Ambasciate estere e il 20 settembre.

Una notizia che pare incredibile.

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 21,5:

L'*Agenzia Italiana* assicura che le Ambasciate austriaca, spagnuola e francese presso il Quirinale si accordarono per non issare la bandiera ai rispettivi palazzi il 20 settembre.

Il sindaco Rignon a Roma.

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 21,40:

Questa mattina è arrivato il vostro sindaco, senatore Rignon, per assistere alle feste del 20 settembre.

Lo attendeva alla stazione il consigliere Lacovacci, il quale gli diede il benvenuto a nome di Ruspoli.

Dopo un breve scambio di saluti e di cortesi parole, salirono entrambi in una vettura con la livrea municipale, dirigendosi all'*Hôtel Quirinale*, ove il conte Rignon è ospite del Municipio di Roma.

Un tumulto a Palermo a proposito del 20 settembre.

Palermo, 16 (*Stefani*). — La rappresentanza dei reduci garibaldini nell'imbarcarsi per Roma onde assistere alle feste del 20 settembre venne fatta segno a dimostrazione ostile da parte di un centinaio di persone che gittarono anche pietre contro le barche sulle quali trovavansi i partenti.

Si deplora il ferimento d'un bambino che riportò una leggiera lesione alla testa.

La cittadinanza è indignatissima.

La prepotenza della Massoneria nel corteo per la Porta Pia.

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 8:

Oggi una Commissione di militari che parteciparono alla campagna del 1870 si recò dal sindaco Ruspoli per chiedergli il posto d'onore nel corteo che moverà il 20 alla breccia di Porta Pia. Il Ruspoli, dopo averli fatti attendere lungamente, avrebbe risposto che il posto d'onore era riservato alla Massoneria. I delegati partirono indignatissimi.

Noi stentiamo assolutamente a prestar fede ad una simile notizia, e aspettiamo una pronta e precisa smentita.

Oh che ci ha a che fare la Massoneria al posto d'onore? È forse il signor Lemmi che ha aperto la breccia? È questo negoziante di tabacchi e sfruttatore dell'Italia nuova che ha guidata la spedizione?

Ma la festa del 20 settembre ha proprio da essere il monopolio di una setta segreta, piuttosto che la solennità di trenta milioni d'italiani?

E si vuol dunque inasprire con ogni sorta di violenze il dissidio già spuntato quando si seppe che il Governo nell'accettare in Parlamento la solennità nuova s'era fatto trascinare dalla Massoneria?

Se è vera la notizia, questo sarebbe da parte della Massoneria una prepotenza odiosa, da parte del sindaco Ruspoli una vergognosa dedizione. Come? Ai soldati che offrirono la loro vita per la liberazione di Roma e l'unità d'Italia togliere il posto d'onore che loro spetta per darlo a un trafficante che dall'unità italiana non seppe che cavar vantaggi per sè e i suoi!

Ma il sentimento pubblico italiano si rivolterebbe a queste enormezze. E noi vogliamo credere che queste non siano che invenzioni e frottole di avversari.

Trieste e il 20 settembre.

Una manifestazione al Consiglio municipale — Il Comizio all'Associazione progressista.

Sulle manifestazioni di Trieste pel 20 settembre e sul contegno del Governo austriaco a tale riguardo abbiamo già pubblicato i telegrammi del nostro corrispondente triestino, che ci annunciarono lo scioglimento del Consiglio comunale e, più tardi, la revoca di tale scioglimento.

Dallo stesso corrispondente riceviamo ora la seguente lettera, scrittaci prima della minaccia governativa. La pubblichiamo ugualmente perchè getta una luce retrospettiva sui precedenti della questione.

Trieste, 15 settembre.

(X). — Di fronte all'intollerante contegno del clero politicante, alle manifestazioni reazionarie degli alti papaveri austro-ungarici il Consiglio della città di Trieste, la di cui maggioranza è composta di liberali, decise di non lasciar trascorrere la data memoranda del 20 settembre senza una manifestazione solenne.

Si andava però incontro a non poche difficoltà. Il governatore Rinaldini, assolutamente contrario a consimili manifestazioni di carattere politico, aveva ottenuto *a priori* dal podestà, dott. Pitteri, la promessa che nel settembre non si sarebbero tenute sedute nell'aula consigliare, e lo aveva pregato d'influire presso i consiglieri liberali affinchè mettessero da banda l'idea di fare dimostrazioni pel 20 settembre, lasciando persino intravvedere un possibile scioglimento del Consiglio, la quale misura avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze.

I consiglieri liberali però tennero fermo, e poichè il podestà non era disposto a indire *spontaneamente* la seduta, gl'inviarono, a tenore del § 115 dello statuto civico, una domanda di convocare una seduta straordinaria per il suaccennato scopo.

La domanda portava la firma di venti consiglieri, come esige lo statuto. Di fronte a questa domanda il podestà fu obbligato a convocare la seduta, che infatti avrà luogo domani sera.

Ora i reazionari tentano un altro colpo, cioè di mandar a vuoto la commemorazione. Perchè la seduta sia legale occorre la presenza di 28 consiglieri. I liberali dispongono di 34 voti, ma si è riusciti di persuadere sette fra i più tiepidi, fra quelli che si preoccupano di un eventuale scioglimento del Consiglio, a non intervenire domani sera alla seduta. In tal caso essa andrebbe deserta e la commemorazione non si farebbe, almeno domani. Però i liberali non si darebbero per vinti e aspetterebbero tranquillamente la prossima seduta.

Ho voluto informarvi di tutti questi retroscena che vi danno un'idea dello sgomento che mette nelle Autorità una manifestazione patriottica del nostro Consiglio. E mentre a noi si proibisce gite di piacere, commemorazioni e sottoscrizioni patriottiche, all'infimo reverendo del più infimo villaggio è permesso di tuonare dal pergamo contro l'Italia e contro gl'italiani.

***

L'*Associazione progressista* ha presentato all'Autorità la domanda di tenere venerdì sera 20 settembre nell'anfiteatro Fenice un pubblico Comizio per commemorare il 25° anniversario della liberazione di Roma.

In base agli statuti della Associazione essa può occuparsi di tutti gli argomenti che hanno attinenza col progresso.

Vedremo se le Autorità faranno obbiezioni anche per questo.

Mi consta che il governatore Rinaldini ebbe di questi giorni un vivo scambio di dispacci col presidente del Consiglio e ministro dell'interno conte Kielmansegg, che in politica militò sempre fra i liberali-moderati.

Quali disposizioni manderà egli da Vienna?

Un sotterfugio dei patrioti triestini per fare la gita a Roma.

Mandano da Trieste:

Avendo la luogotenenza mantenuto il divieto della gita dei triestini a Roma, venne organizzata un'altra gita con luogo di partenza Fiume. Da questa città un grosso piroscafo porterà il 18 corrente i gitanti ad Ancona, dove proseguiranno con la ferrovia per Roma.

Fiume è sotto l'Ungheria, ove i poteri locali danno solitamente un'interpretazione meno illiberale alle deliberazioni governative che non si soglia nell'Austria propriamente detta.

I triestini approfitteranno di questa diversità di trattamento imbarcandosi numerosi a Fiume in barba alla i. r. luogotenenza.

Il lavoro del Consiglio dei ministri. I limiti dell'amnistia.

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 15,35:

Nel Consiglio dei ministri che si terrà nel pomeriggio di domani si discuterà anzitutto la questione dell'amnistia; poi le nomine degli ambasciatori; quindi i regolamenti relativi ai provvedimenti finanziari.

Si ritiene che il Consiglio si radunerà parecchie volte.

L'esame delle Note relative alla denunzia del trattato tunisino si farà nell'ultima riunione dei ministri.

***

Oggi Crispi e Calenda conferirono lungamente insieme. Si ritiene che abbiano trattato dell'amnistia.

A questo proposito si assicura che i condannati di Sicilia e di Lunigiana a pene inferiori a dieci anni saranno subito liberati; vi sarà dunque compreso l'avv. Molinari che fu condannato a sette anni.

I condannati a pene maggiori le avranno ridotte di tempo e mitigate di forma.

***

Ci telegrafano da Roma, 16, ore 22,50:

Si trovano a Roma tutti i ministri tranne Maggiorino Ferraris e Saracco attesi per domattina.

Le quotizzazioni dei beni demaniali e le intenzioni del Governo.

Scrive la *Tribuna*:

« Sappiamo essere intenzione del Governo di insistere, all'apertura del Parlamento, presso il Senato perchè discuta subito il « Progetto poi demanii nelle provincie del Mezzogiorno », che si trova ora davanti alla Commissione nominata dagli Uffici della Camera vitalizia.

« Se gli sforzi dei latifondisti, rappresentati dai senatori Guarneri e Camporeale, membri della Commissione, non approderanno, il disegno in parola potrà diventare legge dello Stato prima delle feste di Natale, ed è questo che il Ministero vorrebbe, quella legge considerando come un mezzo efficacissimo di giustizia e quindi di pacificazione.

« In queste notizie, di cui possiamo garantire l'esattezza, è implicita la notizia di un ritardo nella convocazione del Parlamento quanto all'epoca consueta.

« Quanto alla chiusura della sessione, agli effetti ch'essa produce — dato che l'on. Crispi reputasse utile ordinarla — l'on. Barazzuoli rimedierebbe chiedendo al Senato che il progetto in parola venga ripreso allo stato in cui si trovava prima della chiusura stessa. »

Movimenti nel Banco di Napoli.

L'*Agenzia Italiana* dice di sapere che Simeoni, commissario al Banco di Napoli, ha proposto a Sonnino la nomina del cav. Giordano Zocchi, direttore della succursale di Venezia, a direttore della sede di Genova.

Ha altresì proposto il traslocamento dei seguenti titolari: cav. Saladino, dalla direzione di Campobasso a quella di Caserta; cav. Edoardo Englen, dalla succursale di Livorno alla direzione della succursale di Venezia. Il cassiere di Livorno verrà nominato direttore della succursale di Campobasso.

Un discorso di Bonghi a Napoli.

Sabato sera, 14, l'on. Bonghi ha pronunciato un discorso all'*Associazione costituzionale* di Napoli.

L'Assemblea, a quanto rileviamo dai giornali di colà, non era numerosa, malgrado parlasse il presidente stesso dell'Associazione; ma il discorso fu ugualmente importante per la notorietà dell'uomo e per gli argomenti toccati in rapporto alla situazione interna d'Italia ed al risveglio clericale.

L'attuale situazione politica dell'Italia — disse in sostanza il Bonghi — non è lieta. È ben vero che il Governo di Crispi ha assodato la sicurezza politica del Regno; ma nel Paese, tuttavia, continuano i malanni.

Una delle prove del disagio e del malcontento è la estensione del malandrinaggio, ripullulante in tutte le provincie. Per quanto, tuttavia, sia largo questo malandrinaggio, alcuni giornali non fanno bene ad aggravarne l'effetto e l'impressione. I fatti briganteschi c'erano anche prima; ma non si sapevano, e non si divulgavano come si fa ora, ancordoli in guisa da produrre un esagerato effetto.

Il disagio che v'è — continuò l'on. Bonghi — porta la persuasione che vi sia qualche cosa di guasto, e il disagio stesso potrebbe anche riprodurre i mali della fine del 1893. Ma come rimediare ai mali? Non è facile. Ed è enormemente difficile la situazione della Sicilia. Le quotizzazioni dei beni demaniali sono problemi d'una eccezionale difficoltà, pei quali accade che i provvedimenti che si adottano sono resi vani dalle leggi naturali dell'economia.

« Circa la situazione economica, che è tanta parte del disagio del Paese, io rispetto molto l'on. Sonnino, — dichiarò l'on. Bonghi, — e lo felicito per quello che ha fatto nel campo finanziario; ma mi pare che egli abbia guardata la situazione dal solo punto di vista del pareggio del bilancio; e mi pare che abbia esagerato l'effetto di questo pareggio, basato su due sole: imposte ed economie, che producono tutte due l'istesso effetto: un maggior disagio. Ciascun ministro ha voluto fare rigidamente l'opera sua nella riduzione dei bilanci; ma tutti insieme non hanno troppo guardato al complesso dell'economia dello Stato. »

***

L'on. Bonghi passò poi all'argomento del giorno: alle manifestazioni del partito clericale.

« Il partito clericale — disse — è cresciuto di forza, com'è cresciuto il brigantaggio. Esso ha appunto trovato il suo terreno d'espansione nel disagio pubblico, nel disordine delle istituzioni liberali e in molte altre cose affini. Era con ciò, ben facile nella massa rozza, produrre dei richiami fortunati in altro campo, suggestionando quelli che appunto sogna un ritorno ai altri tempi.

« Questo risveglio clericale non è però genuino. Esso produrrà guai maggiori delle conseguenze. Il risveglio si manifesta con processioni, spari, luminarie, Congressi, prediche provocatrici come a Torino. Ma che è questo? È un'inclinazione del clero a far breccia colle manifestazioni estrinseche, senza preoccuparsi affatto dell'intimo e del morale.

« L'effetto morale è bandito. Tanto vero che le chiese non piene, ma anche le carceri; e aumentano appunto i reati contro la morale e la famiglia. I preti badano molto più ai vantaggi delle collette; e naturalmente diminuisce l'influenza morale della religione perchè appunto il prete non se ne ha cura, occupato ad aumentare il valor suo e l'importanza sua. Questo dipende per lo più da che il clero, in generale, — salvo le debite eccezioni — è poco colto, rozzo, volgare; e così essendo, non può avere influenza spirituale e rialzare gli animi.

« Io — aggiunse l'on. Bonghi — non disprezzo in alcun modo l'influenza religiosa; anzi ho sostenuto sempre che la plebe debba diventare cattolica e cristiana; ma il risveglio religioso che si va producendo altro non è se non una grande smania di potere; e questo non ha niente a che fare colla religione.

« Nei recenti Congressi, i clericali — tra cui, primo, il napoletano barone De Matteis — hanno parlato chiaro e arditamente. Hanno detto che bisognava restituir Roma al Pontefice. E ciò significa disfare l'Italia!

« Può alla lunga durare questa propaganda? Non certo. Verrà, un giorno, un cozzo disastroso; e allora andrà per aria anche la legge delle guarentigie. La posizione a cui saremo giunti ci sforzerà a pensare a un modo di mutarla. La minaccia di disfare lo Stato, anche quando si è sicuri che manchi ogni forza per attuarla, è una piaga tanto maggiormente funesta in quanto la propaganda italiana è [illegible] e aiutata all'estero, come s'è fatto recentemente a Monaco, in Spagna, in Austria. La cosa non è precisamente minacciosa, ma non è nè bella nè tollerabile.

« Nè è tollerabile anche perchè Leone XIII non è un uomo di poco valore. L'attuale Pontefice è un uomo di grande intelletto ed ha mostrato di voler andar diritto ad una meta impossibile. Ma per quanto impossibile, ha [illegible] al papato una situazione migliore di quella che vi aveva creata Pio IX, mente più piccola e animo assinentemente scettico, tanto scettico che ordinò, ridendo, la resistenza a Porta Pia! Leone XIII è fisso nel suo pensiero ed è per conseguenza tendibile come non era Pio IX.

« C'erano parecchie vie per [illegible] le intemperanze dei clericali; ma non se ne scelse alcuna. Un giorno si carezzò, un giorno si [illegible]. Molte leggi furono fatte dopo quella delle guarentigie; ma una distruggeva gli effetti dell'altra. Ora però che la situazione è grave, bisogna decidersi. »

L'on. Bonghi, dopo aver fatto un breve accenno alla situazione municipale napoletana, profetando il più o meno prossimo scioglimento di quel Consiglio — concluse dicendo aver semplicemente esposto poche idee alla buona. E soggiunse: « L'individuo è cresciuto in Italia e lo Stato è diminuito. Bisogna fare una inversione. Tutta la questione è qui. Le fibre devono essere ritemprate in guisa da esser forti di savio operare, negligendo qualunque particolare interesse!.... »

La Scuola di cavalleria ed il Municipio di Pinerolo.

Pinerolo, settembre, 1895.

(X.) — A dire il vero, i buoni pinerolesi sono oramai abituati alle solite fantasie dei novellieri circa il preteso trasloco della Scuola di cavalleria. E si sono talmente persuasi che la Scuola di cavalleria è inamovibile da Pinerolo che non tengono conto degli articoli più o meno cortesi di certi giornali, che, in mancanza di notizie, vanno parlando del solito trasloco.

Ad ogni nuova domanda che vien fatta dal Ministero della guerra al nostro Municipio pei locali od altro di necessità alla Scuola viene data quasi sempre larga concessione; e questa, siamo sinceri, non perchè le spese sopportate dal Comune siano troppo largamente compensate dalla presenza della Scuola, ma per la stessa ragione che dissi più sopra, la ragione della abitudine. E diciamolo subito — a tutta soddisfazione dei periodici che anelano al trasloco — forsechè la nostra città si rimetterebbe poi tanto e tanto quando la Scuola di cavalleria fosse trasportata in altra sede? francamente crediamo di no.

La posizione speciale della città di Pinerolo, quando le venisse tolta la Scuola, non permetterebbe certamente di lasciarla senza guarnigione. La Scuola verrebbe necessariamente sostituita o con un reggimento alpini o con uno di artiglieria o con uno squadrone di cavalleria. Ora queste truppe, che avrebbero stabile residenza nella nostra città, non compenserebbero le truppe dedicate alla Scuola? E gli ufficiali di questo reggimento, con quelli dello squadrone di cavalleria e con quelli del Distretto di fanteria (chè anche in caso di abolizione, una compagnia deposito di fanteria sarebbe pur sempre necessaria), non formerebbero complessivamente un numero superiore a quello degli ufficiali che ogni anno vengono a Pinerolo, dalla Scuola di Modena, prima di recarsi ai rispettivi reggimenti e dei tenenti che frequentano il Corso magistrale di equitazione per la promozione a capitano?

Ora si sa che sia gli ufficiali come i tenenti non hanno una stabile residenza a Pinerolo (il corso dei primi dura da novembre a giugno; dei secondi è di tre o quattro mesi), mentre l'ufficialità di un reggimento avrebbe dimora fissa, quindi, qualora vi fosse un vantaggio colla Scuola, il vantaggio a non averla sarebbe superiore.

Ma non ci appoggiamo al vero, pensando che questi cavilli dei maniaci per la centralizzazione sono fantasticherie belle e buone. Poichè non si può trovar a ridire sull'istruzione, sulla località, e sul frutto che ne traggono gli ufficiali di cavalleria, si vanno inventando motivi di trasloco che non esitiamo a chiamare grotteschi. La nostra città e la Scuola di cavalleria ricordano i brillantissimi corsi di oltre cento, centotrenta ufficiali, corsi davvero brillantissimi e coronati da pieno, splendido successo. Da Pinerolo, e per meglio dire, dalla sua Scuola, alla fin fine uscirono i migliori ufficiali di cavalleria del nostro esercito, alla nostra Scuola si formarono i migliori maestri di equitazione.

E poi ci si viene a parlare di difficoltà promosse dal nostro Municipio per soddisfare alle esigenze della Scuola.... Siamo sinceri. Forse che mai il nostro Municipio si è mostrato riluttante in queste concessioni? Anzi, se un appunto si può fare al nostro Consiglio comunale è quello di essere stato troppo corrivo, tanto che se le condizioni della città di Pinerolo non sono troppo floride, una non ultima ragione la si deve ricercare nella Scuola di cavalleria. Ancora ieri l'altro il nostro Consiglio comunale si mostrava dispostissimo alla costruzione delle nuove scuderie, e la pratica è in corso attualmente.

L'indirizzo della cavalleria odierna ha voluto Tor di Quinto: si è tirato tanto che si è ottenuto. Si vorrebbe ora anche il trasloco completo della Scuola? Sarebbe troppa ingiustizia. Poichè non dobbiamo dimenticare i sacrifizi immensi fatti dalla nostra città (circa un milione di spesa) per soddisfare alle esigenze della Scuola di cavalleria, e se Pinerolo ci tiene tanto alla medesima, ricordiamolo, si è solo perchè da questa ne trae lustro e decoro; largo compenso, no.

E poichè si va a gara nel ricercare le economie possibili in ogni bilancio, forse che ora, proprio ora, il bilancio della guerra può offrirsi il lusso di uno stanziamento per la costruzione di una nuova Scuola? Noi crediamo di no.

Dopo tutto noi facciamo a fidanza nelle parole del Re. È con un aneddoto a proposito della Scuola di cavalleria che terminiamo.

Interrogato il Sovrano (dal deputato del Collegio di Pinerolo, o dal sindaco, non ricordiamo) circa le continue dicerie che si facevano sul trasloco della Scuola, rispose sorridendo:

— *Ch'as persuado, la Scola a sta ben andova ch'a l'è* (Si persuada, la Scuola sta bene dove si trova).

Dedichiamo questa risposta ai soliti novellieri.

VISIONI DEL PASSATO

Il romanzo di Giuseppe Mazzini.

Che il Mazzini avesse molta inclinazione pel sesso gentile, che sulle donne, come sui giovani, egli colla presenza, colla parola, coll'aureola de' suoi patimenti d'esule e della generosità de' suoi principi, esercitasse un fascino potente ben sapevasi; ma non si sapeva e non credevasi che egli avesse avuto un serio e profondo amore; e i suoi ammiratori dicevano essere troppo cuore ed anima di lui occupati dalla devozione alla patria per accogliere altro estraneo affetto, e i nemici affermavano aver egli troppo sentimento di se stesso nel suo orgoglioso egoismo per poter provare un forte amore anche per donna. Il vero era che il Mazzini, per nobile istinto, voleva con gelosa cura nascosti al profano volgo i suoi più intimi affetti, e i suoi devoti amici, partecipi del dolce segreto, con fedele riguardo lo tennero nascosto alla curiosità della gente.

La prima rivelazione di amori mazziniani venne dall'archivio segreto della polizia toscana, dove il signor Emilio Del Cerro ebbe la fortuna di trovare la copia di parecchie lettere del grande rivoluzionario, cui il *gabinetto nero* aveva aperte e giudicato opportuno di conservare. Tali lettere il Del Cerro comunicava ad Angelo De Gubernatis, il quale ne incoraggiava la pubblicazione, e ne faceva intanto un regalo ai lettori nella rivista *Natura ed Arte* da lui fondata e allora tuttavia diretta (1892). Di quest'anno corrente presso l'editore Kantorowicz di Milano, in opuscolo separato vennero fatte di pubblica ragione, e con esse e con quelle pubblicate dalla signorina Melegari a Parigi (1) si può ricostruire tutta una interessante storia d'amore del profugo genovese.

Rifugiatosi a Marsiglia, Giuseppe Mazzini, fra i compagni d'esilio strinse più intima e frequente domestichezza con una gentildonna milanese vedova d'un cittadino di Modena, la quale pell'ardente patriottismo e le accese opinioni repubblicane, aveva dovuto fuggire dai birri del duca Estense, lasciando in patria i suoi figli. Entusiasta delle idee politiche dal Mazzini propugnate, e della persona e dell'opera del propugnatore fino a un cieco fanatismo ammiratrice, bella, trentenne appena, con tutto il fascino che possono dare una intelligenza superiore, una coltura non ordinaria, un'anima appassionata, un coraggio e una risoluzione di tempra virile, essa, come tutto il suo cuore, diede al Mazzini l'opera della mente, tutte le sue capacità, tutta la vita, e il Mazzini, riamandola riconoscente e commosso, di quella fede, di quella devozione, di quell'amore se ne servì per farne uno stromento delle sue congiure.

La mandò in Toscana a diffondere il suo verbo, a riunire, scuotere, incoraggiare nell'opera i suoi aderenti ed a guadagnargliene quanti più si potesse, ed essere fra loro e lui solerte e intelligente intermediario, cui rendevano più efficace la passione, lo spirito, la grazia e la bellezza onde la giovane vedova era ornata. Un francese, amico e compagno di fede repubblicana, l'Ollivier, padre di quell'Emilio che doveva essere il capo dell'ultimo Ministero di Napoleone III, procurò alla politica avventuriera il passaporto d'una marsigliese, e col nome di Paolina Gerard la coraggiosa donna sbarcò a Livorno e se ne venne a Firenze. Ma la Polizia toscana, se aveva ancor essa della indolente mollezza di quei tempi, non era nè cieca, nè malaccorta, e posta in sull'avviso che una emissaria del Mazzini doveva capitare nel granducato, non tardò ad assicurarsi che essa era giunta nella persona della falsa Gerard. Invece di arrestarla, perquisirne le robe e la persona e per lo meno scacciarla dai felicissimi Stati, il presidente del Buon Governo, chè così chiamavasi il capo della Polizia, pensò furbescamente essere più utile consiglio il tenersela sottomano, lasciandole un'apparenza di sicurezza, e intanto invigilare accuratamente sopra i passi, le relazioni ed attinenze di lei, e, violando il segreto del carteggio, veniva a scoprire così le intenzioni, i disegni, le mene del Mazzini e dei suoi congiurati. Le lettere che arrivavano per la sedicente Gerard furono con tanta felice arte aperte, lette e richiuse che la donna mai non se ne accorse, onde, ciecamente fiduciosi, il che stupisce assai nel Mazzini, i due amanti seguitarono a corrispondere liberamente, parlandosi e delle cose politiche e del loro amore. Di tutto quanto pareva importante nelle lettere mazziniane veniva presa copia e trasmessa al capo del Buon Governo negli archivi del quale simili copie venivano riposte e gelosamente custodite.

In esse vi è la rivelazione di un affetto intenso, c'è passione, c'è riconoscenza per la devozione e il sacrificio di lei, c'è ammirazione per la bellezza e per l'anima della donna a lui compiutamente consecratasi. Dopo la infausta spedizione di Savoia, il Mazzini, rifugiatosi a Ginevra, amareggiato, sconfortato, irritato, prova una consolatrice dolcezza nel ricevere lettere dalla donna amata, e le risponde: « Tu sei la mia vita, il resto non è che dolore e tristezza. Tu mi parli con tanto amore. La tua lettera del 15 ha tali espressioni d'affetto che mi ho fatto trasalire di gioia. E sai tu quanto ciò voglia dire per me nelle condizioni del mio spirito? Non dubitare mai di me, del mio amore, di nulla, saresti colpevole verso di me, che in questi ultimi giorni ho imparato io stesso a conoscere la forza del mio amore. Quasi morente e fuor dei sensi io pur tuttavia ti ho vista. Sognavo di morire e pensavo a te. Anche ammesso che io non possa vedere gente senza sentire degli impulsi d'odio contro il genere umano, tu sei qui innanzi a me, bella, amorosa, tutta per me, e io, a mani giunte a pregarti di amarmi sempre; e poi dico a me stesso: che ho io fatto per essere amato? » Nel tumulto della invasione savoina, come si sa, il Mazzini svenne e fu dagli amici portato in salvo, incoscio di sè. Spogliandolo gli avevano tolto cogli abiti un gioiello in cui c'erano i capelli di lei; grande dolore del Mazzini che temette quella ciocca perduta e avendola ritrovata scrive: « La tua ciocca io l'ho coperta di baci. Tu sai che i tuoi capelli li porto sempre sul cuore..... mi fu tolta con quel poco di veleno che aveva meco. È da ieri soltanto che l'ho ritrovata, ora la tengo di nuovo!..... Se

(1) *Lettres intimes* de Joseph Mazzini publiées avec une introduction et des notes par D. Melegari, Paris, Librairie Académique Didier. — Un *lapsus calami* ci fece nel precedente articolo attribuire questa pubblicazione al figlio del Melegari; è la figlia che dovevasi scrivere.

Appendice della *Stampa-Gazzetta Piemontese* (61)

IL RE SI ANNOIA

Romanzo di LUIGI LÉTANG

— Sì, maestro, — rispose il giovane. — I vostri ordini furono eseguiti puntualmente, non potrei dirvi con quale zelo e con qual gioia del cuore!... Ma guardate quanto è bella!... Figlia di re, m'avete detto.... Ah! mai figlia di re ha avuto quella bellezza espressiva e angelica.... tesã....

— Basta, — interruppe il prete, — non è questo il momento di parlare.... è il momento di agire. Ascoltatemi. Ciascuna delle parole che sto per dirvi ha la sua importanza. Non fatemele ripetere. Ho altri fastidi per la testa.

Gonzalvo s'inchinò in segno di obbedienza.

— Il re verrà qui con don Martin. Voi, donna Eleonora, sarete sulla soglia a riceverlo e me lo condurrete qua. È sua figlia che egli viene a vedere....

— Sua figlia! — esclamarono insieme Eleonora e Gonzalvo, gettando uno sguardo avido sulla povera Renata, immobile, come morta.

— Silenzio!..., Sua figlia Renata.... intendete? Egli entrerà in questa sala.... inutile di lasciar entrare con lui don Martin. È un colloquio da solo a solo che voglio avere con Francesco I. Può darsi che non riesca colla persuasione ad ottenere da lui ciò che voglio e sono deciso ad usare anche la violenza.... Dunque, primo punto: la lettiga che porterà qua il re sarà condotta dietro al castello, nel punto dove sbocca, nelle rovine, il passaggio sotterraneo, e, scortata da qualche cavaliere, sarà tenuta tutta la notte a mia disposizione. Quattro uomini sicuri e risoluti basteranno. In secondo luogo mi trasporterete questa fanciulla, nella cappella senza uscita. La signora Eleonora starà con lei e insieme con Gonzalvo. Entrambi sarete pronti ad eseguire gli ordini che vi darò. Terzo: potrebbe darsi che gli eretici, vincitori a Fontainebleau, mercè l'arrivo diabolico del duca di Clèves, tentassero di attaccarci; le più minute disposizioni di difesa saranno prese e tutti gli uomini di cui disponiamo saranno ben disposti per resistere al nemico. Ciò vi concerne, Sambreville.

Sambreville fece segno che accettava quella missione.

— Il resto mi riguarda — continuò il prete. — Che abbia il tempo necessario e tutto andrà bene, a seconda dei nostri desideri.

— E i gentiluomini ai quali ho dato convegno in vostro nome? — domandò Gonzalvo. — Essi saranno qui al cader della notte.

— Siano fatti entrar nel parco, come già dissi. Quando il momento sarà venuto dirò ciò che aspetto da loro.... E Dio faccia che possano gridare, come lo spero, all'alba di domani « Viva il re Enrico II ». Ma eseguite sollecitamente gli ordini che vi ho dato. Non v'è tempo da perdere. Andate.

Sambreville uscì. Eleonora e Gonzalvo portarono il piccolo divano sul quale giaceva Renata nella cappella e ritornarono presso al prete, il quale dette loro, sottovoce, le sue ultime istruzioni.

Esse erano certamente di un carattere ben terribile, perchè il giovine Della Roque manifestò qualche velleità di resistenza, ma, vinto dallo sguardo affascinante del prete, dalle minacce che uscirono dalla di lui bocca, piegò il capo e promise di obbedire.

Gonzalvo entrò quindi nella cappella, e donna Eleonora uscì per andare ad aspettare il re alla porta del castello.

Padre Angelico rimase solo nella sala de' ricevimenti rischiarata da una sola torcia accesa, all'angolo opposto a quello che tagliava la cripta.

Trasse una pergamena di sotto alla veste e la posò su un tavolo accanto ad un calamaio d'argento cesellato.

Terminati quei preparativi, cadde in una meditazione profonda.

Dieci minuti passarono; quindi la voce insinuante di Eleonora si fece udire.

— Vostra Maestà può entrare. È qui che troverà la cara bambina.

— Finalmente! — esclamò il re — ecco un momento che conterà nella mia vita.... un momento da tanti anni desiderato! Ma come è buia la sua casa, signora!

Eleonora balbettò una risposta qualsiasi e chiuse la porta dietro di sè.

— Ma — disse Francesco, che quello strano modo di procedere cominciava ad inquietare — don Martin non è venuto con noi? Perchè ha chiusa quella porta? Che cosa significa?...

Eleonora non rispose, fece un profondo inchino, attraversò la sala e uscì dalla porta segreta.

Francesco I aveva posto la mano sul pomo della spada.

— Vostra Maestà — disse allora la voce grave del prete — può lasciar nel fodero la sua spada valorosa. Nessun pericolo la minaccia personalmente.

Il re si voltò e si trovò di fronte a padre Angelico.

Quel volto livido, quella lunga figura nera, visti così nell'ombra, gli fecero provare un'impressione d'orrore.

— Chi siete? — domandò con collera.

— Un debole strumento nelle mani di Dio! Un uomo che ha missione di salvare la vostra anima.

— Di che ti vai immischiando, prete? Sei dunque tu che m'hai tratto in questo tranello?

— Sono l'inviato del Signore. Sono io che vi trassi qui — rispose orgogliosamente il prete.

— Giuocandoti abbominevolmente del più santo degli affetti!...

— No, sire. Vedrete vostra figlia. Ma voglio prima che ascoltiate il linguaggio che già ascoltò il vostro rivale l'imperatore Carlo V. Con lui, paziente e metodico, parlai a lungo; con voi, collerico e sregolato, sarò breve.... ma, come a lui, dimostrerò che l'ora di scomparire dal mondo è venuta. Avete marcato troppo, entrambi, della vostra personalità l'eterna lotta fra il bene ed il male. Non siete più gli strumenti di Dio, non rappresentate che le miserie e la vanità umane! I due popoli di Francia e di Spagna hanno le medesime credenze, vogliono insieme il trionfo della Santa Chiesa, e quella grande causa non può essere tradita dalla rivalità d'un re, di un imperatore, due anime fra tante altre!...

— Tu ti sbagli, prete. Ciò che si svolge sotto ai nostri occhi è la lotta tra lo spirito antico e lo spirito nuovo, è la grande battaglia dell'idea!...

— Tu bestemmi, re. Non c'è spirito che quello che fu rivelato; non c'è idea che quella insegnata dalla nostra Santa Madre Chiesa!.... Il grande imperatore Carlo V ha compreso meglio il suo dovere quando m'ha rimessa questa rinunzia a tutto il suo impero, a tutti i suoi troni, a tutta la sua potenza in favore di suo figlio Filippo II, rinunzia valevole quando il re di Francia, Francesco I, avrà imitato quel grande esempio di giustizia e di umanità, quando avrà rinunciato alla corona in favore di suo figlio Enrico II.

E il prete agitava, davanti agli occhi del re, la pergamena contenente, realmente, sotto ad una formola di rinuncia, la firma dell'imperatore Carlo V.

Francesco respinse la pergamena.

— Prete, — replicò, — tu corri troppo; il convento, per ora, non mi tenta; ho ancora bisogno di essere re per assicurare la tranquillità e la felicità di coloro che amo, per punire i traditori della tua specie. Levati dalla mia strada.

(*Continua*).

La casa di Pio IX

Descritta ed illustrata con note storiche, memorie aneddotiche e lettere inedite del Sommo Pontefice; 1 vol. in-8° grande, illustrato da numerose incisioni e da due fac-simili di autografi di Pio IX.

Presso tutti i librai d'Italia, L. 1 50.

I CANTORI DI MAGGIO.

Ricerche di **Sergio da Pilato**

I Cantori di Maggio, titolo umoristicamente pomposo per il paziente ed umile, troppo umile protagonista, è una storia, una difesa, uno studio... dell'Asino, nel tempo, nei costumi, nell'arte di tutti i popoli. Nel libro, che porta in fronte una graziosa testina di ciuco designata dal Chessa, occhieggiano qua e là notizie erudite, aneddoti curiosissimi e gaie elucubrazioni *filosofiche* condite da un « humour » di buona lega che fa del bizzarro volumetto la più simpatica lettura.

(Presso la libreria Roux, di Renzo Streglio, Galleria Subalpina e tutti i librai L. 1.)

TORINO, 1895 — Tip. ROUX FRASSATI e C°.